

ECHI DI RINASCIMENTO A SAREZZO

Alcune pregevoli opere d'arte a margine di una mostra bresciana

Un vecchio adagio ci ricorda che nessuno è profeta in patria, ma si potrebbe anche dire, per lo stesso principio, che raramente si vedono le cose belle che abbiamo vicino e si preferisce cercarle in altri luoghi, più lontani, più esotici o più famosi, che si tratti di paesaggi o di opere d'arte. Insomma, per farla breve, capita di passare quotidianamente, o quasi, vicino a un quadro, a un affresco, a una scultura, che l'abitudine non ci fa più vedere, o su cui non ci si è mai soffermati con la dovuta attenzione e che noteremmo se fosse collocato in un altro posto o se una guida ce lo illustrasse. D'altra parte ogni nostra chiesa è un piccolo museo, nel quale sono esposte opere che percorrono i secoli, in una sovrapposizione stilistica che va dagli affreschi del medioevo, allo splendore del Rinascimento, alla ricchezza ridondante del Barocco, fino a opere moderne e contemporanee. Opere che spesso, appunto, passano inosservate, finché uno studioso viene qui, magari dall'America, per farci notare che si tratta di capolavori.

È probabile che negli anni in cui queste opere furono realizzate l'effetto sul pubblico dei fedeli fosse differente da quello che fa a noi oggi, abituati come siamo a essere travolti da immagini più o meno belle, più o meno stupefacenti, più o meno inutili, distratti da mille quotidiane informazioni visive. Allora, nei secoli passati, lo stupore e la fede dovevano lasciare letteralmente a bocca aperta chi guardava quei dipinti, quelle sculture, illuminate da qualche candela, nella semioscurità della chiesa. La devozione contribuiva probabilmente a imprimere quelle immagini nella mente e nel cuore delle persone che le ammiravano, finestre di colore oltre la loro grigia, povera quotidianità. Oggi noi spesso guardiamo queste opere nel loro isolamento museale, non più rese vive dal rapporto con i fedeli, non più nutrimento religioso, oltre che abbellimento della chiesa, ma piuttosto nutrimento di critici d'arte, oggetto di freddo studio, di giudizi contrastanti, sottoposte ad analisi di ogni genere, speculazioni e radiografie. La chiesa parrocchiale di Sarezzo conserva alcune di queste opere d'arte non sempre valorizzate quanto meriterebbero. La pala dell'altare maggiore, per esempio, di Alessandro Bonvicino da Brescia, il Moretto. Chi ha visto la mostra tenuta nei mesi scorsi a Brescia sulla pittura del Cinquecento bresciano, ma probabilmente anche chi non l'ha vista, sa quanto valesse questo pittore. Penalizzato forse dalla nascita in una città di provincia, può comunque reggere il confronto con artisti ben più noti dell'epoca. La sua padronanza della tecnica pittorica, l'eleganza classica dei suoi dipinti, l'uso del colore, il tratto sicuro del disegno, per i quali Vasari l'ha accostato a Raffaello, ne fanno un degno rappresentante della pittura del *Rinascimento*, non solo bresciano. Ma veniamo alla nostra pala, quella che tutti vedono e molti non vedono più quando si inginocchiano nei banchi o camminano verso il sacerdote per ricevere la comunione.



La pala dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Sarezzo attribuita al Moretto (foto A. Contessi)



Il disegno preparatorio della pala del Moretto, conservato a New York

Vi sono raffigurati in basso i santi protettori del comune, Faustino e Giovita (Sarezzo), Bernardino (Noboli) e Martino (Zanano). I santi Faustino (a sinistra, il volto ornato di una barba severa) e Giovita (a destra, il mento appena ombreggiato dalla peluria giovanile) sono collocati ai lati, in primo piano, vestiti di eleganti e rilucenti armature, che la pennellata sicura del Moretto (qualcuno però le attribuisce alla mano del Moroni) rende nella loro tridimensionalità grazie all'uso della luce, del chiaroscuro, del nero del metallo e del rosso delle calzamaglie, del colore della pelle dei guanti, di una morbidezza tattile. Armature simbolo della protezione che i patroni esercitavano sul territorio ma anche omaggio alla produzione armiera tipica della nostra valle. Le mani guantate reggono nella destra la palma simbolo del martirio, mentre la sinistra è provvidenzialmente appoggiata sulle spade appese al fianco.

San Faustino, con la saggezza quieta dell'età, guarda in alto, alla Madonna sospesa tra le nuvole, mentre il giovane Giovita rivolge lo sguardo in tralice allo spettatore, quasi a sfidarlo nel riconoscimento. Il suo non è un volto qualunque, soprattutto se confrontato col viso generico del santo in quello che è considerato il disegno preparatorio dell'opera, e forse il Moretto ha qui ritratto qualche figura importante, magari un rappresentante della famiglia Avogadro, che ha dato a Brescia alcune figure di indomiti guerrieri e che ebbe sempre uno stretto legame con il comune di Sarezzo, o un Martinengo, o qualche altro personaggio di spicco, forse anche un saretino. Del resto Moretto è celebre anche per i suoi ritratti di gentiluomini. Il piede destro di Giovita, sollevato, si appoggia sull'elmo, vicino al quale spunta anche qualche ciuffo

d'erba, mentre l'elmo di san Faustino è posato seminascosto dietro le gambe. Giovita, ricordiamolo, è un nome non esclusivamente bresciano ma tipico soprattutto del nostro territorio. A Sarezzo, per esempio, alla metà del '500, fa testamento Giovita Perotti, del fu Francesco, il cui figlio Paolo apparteneva all'ordine dei frati minori di san Francesco. La raffigurazione dei santi in veste guerriera è successiva all'assedio del Piccinino del 1438, durante il quale, secondo la leggenda, i due santi patroni sarebbero apparsi a difesa delle mura cittadine. Riflette anche i tempi, anni che fanno seguito a disastrosi eventi bellici per Brescia, in particolare quelli relativi al sacco della città del 1512, che resteranno a lungo nella memoria dei bresciani. Gli anni in cui il "mestiere delle armi" è parte essenziale della vita politica italiana. A Sarezzo, modesta testimonianza di questo clima, nell'agosto del 1541 Stefano Colli e Giovanni Moroso protestano con i reggenti del Comune perché vogliono essere pagati avendo prestato servizio come archibugieri negli ultimi dodici anni.

In altri casi i due santi patroni sono rappresentati in abiti signorili o in vesti religiose, a piedi o a cavallo, come nelle ante d'organo dipinte per il duomo vecchio di Brescia dallo stesso Moretto, ora in Santa Maria in Valvendra a Lovere o come nello stendardo di Orzinuovi di Vincenzo Foppa.

Al centro del nostro dipinto i due santi patroni di Zanano e Noboli hanno gli occhi rivolti alla Madonna, lo sguardo implorante. San Martino di Tours, vescovo e guerriero, a sinistra, è inginocchiato, vestito della ricca veste vescovile, il panneggio del mantello reso dalla pittura nella sua realistica morbidezza, il lungo pastorale, i guanti ornati, gli anelli, e la mitria appoggiata a terra. Vicino a lui, in piedi ma leggermente piegato sulle gambe, come in atto di inginocchiarsi, le mani giunte, c'è san Bernardino da Siena, che invece indossa la veste povera dei frati.

Non ci sono elaborate architetture, o antichi resti di edifici ad inquadrare la scena, come in altri dipinti del Moretto, forse perché si trattava di una committenza più modesta. Sullo sfondo, appena visibile, un paesaggio montano solcato da un tortuoso corso d'acqua, a rappresentare simbolicamente la nostra valle.

La tela risale probabilmente alla metà del XVI secolo, all'epoca della piena maturità del pittore, nato alla fine del '400 e morto nel 1554. Sono gli anni in cui di fronte al dilagare delle "eresie" della Riforma la Chiesa cattolica corre ai ripa-

ri e convoca il Concilio di Trento, dando il via al periodo della cosiddetta Controriforma, che volle tra l'altro porre un freno ad alcuni aspetti "paganeggianti" di certe correnti artistiche rinascimentali. Periodo di intensa religiosità quindi, ben rappresentata dalle opere del Moretto. A Sarezzo, a differenza di Gardone, non pare che il luteranesimo abbia mai attecchito, ma è comunque documentato qualche sporadico passaggio di predicatori, subito segnalati alle autorità religiose, ancora alla metà del '500 [si veda in proposito l'opuscolo "Maffeo Olivieri e il crocifisso di Sarezzo", p. 39]. In quegli anni il pittore abitava in contrada san Clemente a Brescia. La sua famiglia era di origine bergamasca (da Ardesio) come, detto per inciso, molti immigrati a Sarezzo, a Noboli e Zanano soprattutto, nel corso del Quattrocento, alcuni dei quali mantennero nel cognome le tracce di questa origine (Ardesi da Ardesio, Nember, da Nembro, Scalvi e Scalvini dalla val di Scalve, Rovetta dall'omonimo paese). Il padre di Alessandro Bonvicino, Pietro, era anch'egli pittore.

In passato la pala di Sarezzo è stata attribuita anche ad altri pittori e sono stati espressi giudizi differenti sul suo valore. Si parla a volte, soprattutto per la parte superiore del dipinto, di scuola morettesca. In effetti la Madonna sospesa tra le nuvole e gli angioletti potrebbero essere opera di un allievo. Certamente è una figura di maniera, una Madonna standardizzata, potremmo dire, ma dai tratti indubbiamente moretteschi. Ricorda la Madonna della pala nella cappella del palazzo vescovile di Brescia, un tempo nella chiesa di San Pietro in Oliveto. Il tipico volto di certe madonne del Moretto, tondeggianti, il capo reclinato, gli occhi gonfi, i capelli castamente raccolti. Ai piedi le abituali, casalinghe pantofole morettesche, che le danno un aspetto domestico, come se dopo avere posato per il quadro dovesse alzarsi dalle nuvole e apparecchiare la tavola.

Francesco Paglia (1635-1714), pittore che ebbe grandissima stima del Moretto, redasse una guida alle opere pittoriche che abbellivano le chiese della città e del territorio, intitolata "Il giardino delle pitture". Una sua tela, restaurata nel 1994, è collocata nella nostra parrocchiale e rappresenta sant'Antonio da Padova circondato da angioletti, a braccia aperte, nel gesto comune a molti santi raffigurati da questo pittore, accanto a un tavolo su cui sono appoggiati alcuni libri, sullo sfondo di una scarna scenografia architettonica, un drappo che pende teatralmente dall'alto.

Scriva il Paglia a proposito del nostro dipinto: "Nella Chiesa Parrocchiale si ammira all'Altare maggiore la Pala con li S.S. Faustino, e Giovita opera bellissima del Moretto. Ad'altro altare evvi una pala del Gandin vecchio, ed altra di Sant'Antonio di Padova di FP [Francesco Paglia]".

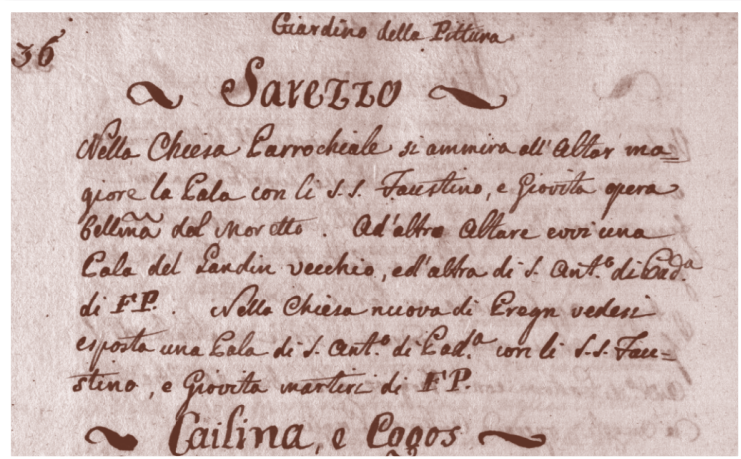
Sono citate, oltre alla pala del Moretto, quella di Antonio Gandino, ora in fase di restauro, che rappresenta Cristo in croce con la Madonna, la Maddalena e i santi Carlo, Stefano e Pietro martire e la tela dello stesso Paglia.

Il Begni Redona, scrivendo del dipinto per un pieghevole pubblicato dal comune di Sarezzo qualche anno fa in occasione del restauro ad opera di Romeo Seccamani, ritiene che il quadro di Sarezzo sia appunto da collocare nell'ultima fase della pittura del Moretto, in cui l'artista riprende la tavolozza cromatica del Foppa, che smorza i colori, fase caratterizzata anche "da una massiccia presenza della bottega".

Durante il restauro, che ha rimosso lo sporco e le tracce di vecchie stuccature, si erano rilevati i segni di un precedente intervento. "La verniciatura finale, a strati alternati con resina vegetale e sintetica, data a pennello e a spruzzo, ha ridonato brillantezza alla cromia col recupero totale dei valori luministici e plastici". Le vecchie "zeppe" di legno del telaio sono state sostituite con tensori metallici.

A garantire l'attribuzione al Moretto sarebbe un disegno preparatorio, che dopo vari passaggi di proprietà venne acquistato a Ginevra nel 1949 dal violoncellista e collezionista d'arte Janos Scholz (1903-1993), che lo donò poi alla Morgan Library & Museum di New York, dove si trova ancora oggi. [<https://www.themorgan.org/drawings/item/140996>]

Il disegno reca sul retro la scritta "Moretto da Bresa". I santi rappresentati sono indubbiamente quelli della pala di Sarezzo, e questo proverebbe che si tratta dello schizzo per la nostra opera. L'atteggiamento delle figure è differente, ma la disposizione è la stessa, con i patroni di Sarezzo ai lati e gli altri due santi al centro. La Madonna è qui rappresentata frontalmente e non girata sul fianco. Rappresentazione canonica dunque, con la Madonna al centro, come nella realizzazione definitiva della pala, a differenza per esempio della Madonna della pala Rovelli dove si trova meno convenzionalmente sulla destra del dipinto, modello che ritroviamo del resto nel dipinto del Marone della chiesa di Noboli. Scrive Elena Lucchesi Ragni a proposito di questo disegno: "La condotta del gesso nero lungo i contorni delle figure è continua e precisa, fin descrittiva nei numerosi particolari dell'abbigliamento, specie dei due Santi patroni in armatura. La resa chiaroscurale si fa più vibrante nei volti e qualche tocco di bianco vivacizza la composizione che, malgrado le notevoli varianti, pare in effetti essere la prima idea per la pala di Sarezzo" [in "Alessandro Bonvicino - Il Moretto", Nuova Alfa editoriale, 1988]



Dal "Giardino della pittura" di Francesco Paglia

Ricordiamo a proposito di disegni che un altro disegno preparatorio, del pittore veneziano Jacopo Palma il giovane, conservato alla National Gallery of Scotland di Edimburgo, è legato invece alla tela che rappresenta San Martino e il povero, opera di Camillo Rama, nell'antica chiesa di Zanano. Il Rama, allievo di Jacopo Palma, aveva utilizzato per la sua opera questo disegno, come è spiegato nel documento che accompagna il bozzetto. Qui siamo ormai nel Seicento (1609), il Rinascimento è lontano e si parla per le nuove opere di *Manierismo*, che nel bresciano è rappresentato dal Cossali, dal Gandino, dal Giugno, dal Marone. A quest'ultimo è attribuita tra l'altro la piccola pala nell'ufficio del sindaco a Sarezzo, che un tempo era collocata nella sala del Consiglio dell'antica casa comunale in piazza e che nel 1878 viene richiesta per un'esposizione a Brescia, attribuendola al Moretto. Anche qui sono raffigurati i santi patroni Faustino e Giovita in armatura, a lato della Madonna in trono col bambino. In questo caso, rispetto alla tela della parrocchiale, è il santo di sinistra a guardare verso di noi, ed il suo viso è più realistico (il ritratto di un committente?) rispetto a quello più di maniera del santo alla destra del dipinto. Sempre a Pietro Marone è attribuita la pala della chiesa di Noboli che rappresenta la Madonna con i santi Nicola da Tolentino, Bernardino da Siena e Bartolomeo. La pala del Moretto aveva forse sostituito a ornamento dell'altare maggiore dell'antica chiesa, che era disposta, ricordiamolo, lungo il primo tratto dell'attuale via Dossena, sull'asse est-ovest, le statue lignee dell'intagliatore Stefano Turrini di Brentonico, commissionate dal Comune nella prima metà del '500, ma che non si sa con certezza se furono effettivamente realizzate. Questo progetto prevedeva tra l'altro due statue dei santi patroni a cavallo. Una volta portata qui la tela del Moretto fu certamente collocata in una cornice e collocata sull'altare. Si è ipotizzato che potesse essere la stessa cornice che oggi incornicia il quadro del Gandino. Le dimensioni delle tele però non coincidono nell'altezza; il Moretto è 230x170 cm mentre il quadro del Gandino è 300x170 cm; quindi, in quel caso, la cornice avrebbe subito delle modifiche.

Il 23 giugno del 1582, durante la visita apostolica alla valle, il vescovo Giovanni Dolfin redige una descrizione della nostra parrocchiale. La pala del Moretto (l'autore purtroppo non è nominato) si trova appunto sull'"altare maius", decorata con colonne e architravi dorate. L'altare era sotto il patronato della Scuola del Corpus Domini (le Scuole erano associazioni di laici che gestivano tra l'altro i vari altari della chiesa).

Solo alla fine del Seicento, qualche decennio dopo l'edificazione della nuova chiesa, il quadro fu posto nell'attuale collocazione, dove quasi si perde nella magnifica e maestosa ancona lignea opera di Pietro Dossena (e qui siamo al Barocco maturo).

Gli anni del Rinascimento, che da noi era stato inaugurato, si potrebbe dire, dalla visita di Leonardo da Vinci alla valle, non sembra abbiano lasciato traccia nelle chiese di Zanano e Noboli, dove si passa direttamente dall'ultimo medioevo dei dipinti affiorati nella chiesa di Noboli e di quelli all'interno della torre Avogadro di Zanano, al Manierismo del Rama e degli altri dipinti della chiesa di San Martino. L'affresco strappato della Crocifissione che ora si trova nella chiesa parrocchiale di Zanano testimonia però di una committenza privata, tra Quattro e Cinquecento, probabilmente degli Avogadro, come pure alcuni resti di affreschi a Noboli.

Altre opere d'arte, oltre alla pala del Moretto, avevano arricchito invece la chiesa parrocchiale di Sarezzo nella prima metà del '500, a rappresentare il nostro Rinascimento locale.

Il 21 giugno del 1527 viene infatti redatto dal notaio Gasparino Ferandi il contratto che commissiona allo scultore

Nella catalogazione della collezione newyorkese che lo conserva (e che nella descrizione dimentica il nome di san Bernardino), il disegno è datato al 1550 circa. Quindi, ma la data è sicuramente approssimativa, il dipinto sarebbe successivo a questo anno. Periodo in cui curatore della parrocchiale di Sarezzo è Andrea de Bosis di Lovere. Naturalmente l'attribuzione al Moretto del disegno non è garanzia certa dell'attribuzione a lui anche del dipinto, ma diciamo pure che aumenta di molto le probabilità.

Nel 1898, l'anno in cui vengono celebrati i 500 anni dalla nascita del pittore, Pompeo Molmenti dà alle stampe uno studio sul Moretto. Riferendosi alla tela di Sarezzo segnala anche un bozzetto con i due santi patroni Faustino e Giovita.